

Editoriale

Eppur si muove. Nature, miti, progetti | And yet It moves. Nature, Myth, Design

Gianni Celestini

Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza Università di Roma, Italia
gianni.celestini@uniroma1.it

Annalisa Metta

Dipartimento di Architettura, Università Roma Tre, Italia
annalisa.metta@uniroma3.it

Emma Salizzoni

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino, Italia
emma.salizzoni@polito.it

La consapevolezza che il nostro rapporto con il mondo sia profondamente mutato (Latour, 2015) è sempre più diffusa; tra gli effetti, il ricorrere nel dibattito pubblico di discorsi sulla natura, dentro e fuori le accademie e i circuiti culturali dell'architettura del paesaggio. È un affollamento riflessivo che, nel produrre varietà e complessità di visioni e posizioni, sembra tuttavia polarizzarsi spesso su alcuni massimalismi e semplificazioni interpretative. Ad esse, ad esempio, si possono ricondurre sia le letture nostalgiche che spronano al 'ritorno alla natura buona e bella', sia le interpretazioni improntate a un multispecismo che vorrebbe annullata ogni distinzione tra umanità e natura, sia, ancora, le rassicuranti risposte regolamentari e protocollari orientate per lo più verso approcci prestazionali o conservativi (si pensi al campo d'azione delle cosiddette '*Nature Based Solutions*' o al recente strumento normativo della *Nature Restoration Regulation*, in vigore in Europa dal 2024, che impone ai paesi membri obblighi vincolanti per 'ripristinare' il 20% degli ecosistemi danneggiati entro il 2030).

In questo contesto, attraverso la call che ha dato vita a questo numero, abbiamo ritenuto utile pro-

Awareness that our relationship with the world has profoundly changed (Latour, 2015) has become increasingly widespread; among its effects is the recurring presence, in public debate, of discourses on nature, both within and beyond academic and cultural circuits of landscape architecture. This proliferation of reflections, while generating a wide range of visions and positions, nevertheless often appears to polarize around certain maximalist and simplified interpretations. These include, for instance, nostalgic readings that advocate a 'return to a good and beautiful nature'; interpretations informed by a form of multispecies thinking that would erase any distinction between humanity and nature; and, finally, reassuring regulatory and procedural responses, mostly oriented toward performance-based or conservation approaches (as in the field of so-called '*Nature-Based Solutions*', or the recent *Nature Restoration Regulation*, in force in Europe since 2024, which imposes binding obligations on member states to 'restore' 20% of damaged ecosystems by 2030). In this context, through the call that gave rise to this issue, we considered it useful to promote a collective reflection on the open and controversial

muovere una riflessione corale sul tema aperto e controverso della relazione umanità-natura, con l'intenzione di evidenziarne i nodi critici nel dibattito contemporaneo e di collocarli entro prospettive operanti per il progetto di architettura del paesaggio. La lente che qui si propone è quella del mito, riconoscendone il valore epistemologico di racconto capace di spiegare i fenomeni del mondo ed esprimere la relazione tra l'umanità e ciò che, per l'appunto, si usa chiamare 'natura'.

L'efficacia dello strumento del mito è dimostrata dalla sua longevità, giacché la narrazione mitica sussiste da tempi immemorabili e si rinnova con interpretazioni recenti, come quella di Schwarz e Thompson, su cui si innesta questo numero. Il mito continua ancora oggi a essere un dispositivo di interrogazione e proposizione, per evidenziare paradossi, fragilità o traiettorie fertili di indagini cognitive e di proposte progettuali, a partire da un patrimonio condiviso e storicizzato di opere e di riferimenti bibliografici. Tra questi ultimi, molte riflessioni che, pur non provenendo dal campo del progetto, hanno contribuito in modo molto significativo a tracciarne i passi, in vista di una nuova e diversa andatura.

È nel 1990, ad esempio, che Michel Serres pubblica in Francia *Le Contrat naturel*, con cui mette in discussione l'idea che il mondo naturale sia un ente

theme of the relationship between humanity and nature, with the intention of highlighting its critical nodes in contemporary debate and situating them within operative perspectives for landscape architecture design. The lens proposed here is that of myth, recognizing its epistemological value as a narrative form capable of accounting for worldly phenomena and expressing the relationship between humanity and what is conventionally called 'nature'.

The effectiveness of myth as a tool is demonstrated by its longevity: mythical narration has existed since time immemorial and continues to renew itself through recent interpretations, such as that of Schwarz and Thompson, which underpins this issue. Even today, myth remains a device for inquiry and proposition, capable of revealing paradoxes, fragilities, and fertile trajectories for both cognitive investigation and design proposals, drawing on a shared and historically grounded body of works and bibliographic references. Among these are many reflections that, although not originating within the design field, have significantly contributed to tracing its path toward a new and different trajectory.

In 1990, for example, Michel Serres published *Le Contrat naturel* in France, challenging the idea that the natural world is an entity or resource at the

o una risorsa a disposizione degli esseri umani (Serres, 1990). In questo libro, che ha avuto immediata e larga diffusione – pubblicato, non a caso, in un momento appena precedente l'esordio del termine 'Antrocene'¹, presto soppiantato nell'uso da 'Antropocene' (Crutzen, Stoermer, 2000) – Serres evidenzia che lo sviluppo scientifico e tecnologico ha profondamente mutato la posizione umana nel mondo, mettendolo in grado di interferire a scala globale con i 'sistemi naturali'. L'avverarsi di questa nuova condizione rende inadeguato e insufficiente il 'contratto sociale' – come definito da Locke e Rousseau – giacché esso regola esclusivamente i rapporti tra gli esseri umani, trascurando di considerare la 'natura' e ignorando l'evidenza che essa sia invece parte essenziale della vita biologica, economica, politica dell'umanità e che, viceversa, quest'ultima sia cruciale nello svolgersi dell'esistenza del resto del pianeta, nel bene e nel male. Per descrivere la qualità di questo coinvolgimento co-implicato, Serres ricorre alla celebre espressione galileiana 'eppur si muove'. Se la scienza moderna aveva mostrato che la Terra è in moto indipendentemente dalle autorità umane – politiche e religiose – sancendo una separazione tra conoscenza scientifica e ordine giuridico, nel *Le Contrat naturel* l'enunciato assume un significato nuovo e iperbolico: la Terra non solo si muove perché si

disposal of human beings. In this book – widely and rapidly disseminated and published just before the emergence of the term 'Antrocene'⁸ soon replaced by 'Anthropocene' (Crutzen, Stoermer, 2000) – Serres argues that scientific and technological development has profoundly altered the human position in the world, making it possible to interfere, at a global scale, with 'natural systems'. This new condition renders the 'social contract' – as defined by Locke and Rousseau – inadequate, since it regulates only relationships among human beings, neglecting 'nature' and ignoring the fact that it is an essential component of humanity's biological, economic, and political life, while humanity, in turn, plays a crucial role in the unfolding existence of the rest of the planet, for better or worse.

To describe the quality of this co-implicated involvement, Serres invokes Galileo's famous phrase, 'and yet it moves'. If modern science demonstrated that the Earth moves independently of human authorities – political and religious – thus establishing a separation between scientific knowledge and juridical order, in *Le Contrat naturel* the statement takes on a new and hyperbolic meaning: the Earth not only moves in space, but reacts to human action and, at the same time, determines it. This is not, of course, the discovery

sposta e cambia posizione nello spazio, ma perché reagisce all'azione umana e, al contempo, la determina. Non si tratta evidentemente della scoperta di qualcosa di nuovo, giacché da sempre il pianeta è notoriamente parte della storia umana; tuttavia, in questa stagione di riflessioni, avviate negli ultimi decenni del XX secolo, cambia in noi umani la consapevolezza del suo ruolo, al punto da indurre in alcuni casi a riscrivere le più consolidate narrazioni storiografiche². 'Eppur si muove' indica una risposta del mondo all'agire umano e, viceversa, una sua agentività che influenza le vicende umane, a dispetto della sua apparente inerzia o immobilità: la Terra 'parla' attraverso i suoi movimenti e le sue crisi, proprio come la verità scientifica di Galileo è emersa nonostante la censura. Costatare il movimento della Terra, cioè il suo agire, significa riconoscerla come attore storico e politico e ammettere che le attuali crisi non possono essere affrontate come un problema tecnico, perché mettono in discussione le categorie fondamentali della modernità e ne chiedono un ripensamento radicale.

Movimenti nella zona critica

A distanza di pochi anni dalla pubblicazione del libro di Serres, sempre in Francia diversi autori e studiosi di paesaggio si ritrovano intorno al con-

of something new – after all, the planet has always been part of human history – but in this phase of reflection, initiated in the late twentieth century, our awareness of its role has changed to the point of prompting a rewriting of even the most consolidated historiographical narratives⁹.

'And yet it moves' indicates a response of the world to human action and, conversely, its agency in influencing human affairs, despite its apparent inertia or immobility: the Earth 'speaks' through its movements and crises, just as Galileo's scientific truth emerged despite censorship. To acknowledge the movement of the Earth – its acting – means recognizing it as a historical and political actor and admitting that current crises cannot be addressed as merely technical problems, because they challenge the fundamental categories of modernity and call for their radical rethinking.

Movements in the Critical Zone

A few years after the publication of Serres' book, several French scholars and landscape theorists began to gather around the concept of '*mouvance*'. The occasion was the retirement of Bernard Lassus from the *École d'Architecture de Paris-La Villette*, where he had long directed the *Diplôme d'Études Approfondies du Paysage* and founded the doctoral program *Jardins, paysages*,

cetto di *'mouvance'*. L'occasione è il pensionamento di Bernard Lassus dall'*Ecole d'Architecture di Paris-La Villette*, dove aveva diretto per diversi anni il *Diplôme d'Études Approfondies du Paysage* e fondato il corso di dottorato *Jardins, paysages, territoires*. Alcuni, tra i docenti che in quegli anni, in Francia, avevano contribuito all'avanzamento della riflessione teorica sul paesaggio, decidono di rendergli omaggio con la pubblicazione *Mouvance: Tome 1, Cinquante mots pour le paysage* (Berque et al., 1999), un libro pensato come una raccolta di parole commentate, un vero e proprio lessico per il paesaggio: sono il geografo Augustine Berque, il sociologo e storico dell'arte dei giardini Michel Conan, il geografo e agronomo Pierre Donadieu, il filosofo Alain Roger, e, per l'appunto, Bernard Lassus, paesaggista, invitato egli stesso a contribuire. *'Mouvance'* è il termine con il quale gli autori esprimono l'idea che il paesaggio è un insieme di relazioni in incessante *'movimento'*, riferendosi tanto alle sue fisiologie costantemente attive, quanto ai rapporti percettivi, a loro volta dinamici, che coinvolgono il percipiente e il percepito in un continuo *'spostamento'*, secondo il termine utilizzato da Lassus³ (1994). La nozione di *'mouvance'* si propone dunque come una chiave interpretativa del progetto di paesaggio, non come costruzione conclusa, ma come processo aperto, temporal-

territoires. Some of the scholars who, in those years, had contributed to advancing theoretical reflection on landscape in France decided to pay tribute to him with the publication *Mouvance: Tome 1, Cinquante mots pour le paysage* (Berque et al., 1999), a volume conceived as a collection of annotated terms, a veritable lexicon of landscape. Contributors included the geographer Augustin Berque, the sociologist and garden historian Michel Conan, the geographer and agronomist Pierre Donadieu, the philosopher Alain Roger, and Lassus himself.

'Mouvance' is the term through which the authors express the idea that landscape is a set of relationships in constant motion, referring both to its continuously active physiologies and to the equally dynamic perceptual relationships that involve perceiver and perceived in an ongoing *'displacement'*, to use Lassus's term¹⁰ (1994). The notion of *'mouvance'* thus becomes an interpretative key for landscape design: not as a finished construction, but as an open, temporally extended, adaptive process in which change is not a side effect to be contained, but a structural component. Landscape is understood as a dynamic system, traversed by differentiated temporalities and heterogeneous tensions – ecological, perceptual, and social – that unfold according to

mente esteso e adattivo, nel quale il cambiamento non è un effetto collaterale da contenere o attenuare, bensì una componente strutturale. Il paesaggio è, cioè, un sistema dinamico, attraversato da durate differenziate e da tensioni eterogenee – ecologiche, percettive e sociali – che si sviluppano secondo logiche non lineari; in modo coerente, il progetto di paesaggio è inteso e proposto come una modalità espressiva capace di attivare e orientare campi di forze, piuttosto che di produrre assetti definitivi, una pratica di regia e accompagnamento dei processi ambientali, economici, percettivi, politici, in cui la gestione, l'adattabilità e l'incertezza rivestono un ruolo centrale.

Negli stessi anni, Gilles Clément, a sua volta allievo di Lassus all'*Ecole Nationale Supérieure du Paysage de Versailles*, con i concetti di '*jardin en mouvement*' (1991) e '*tiers paysage*' (2004) assume la dinamica del vivente, la colonizzazione spontanea e l'indeterminazione come materiali del progetto, spostando l'attenzione dalla definizione/stabilizzazione alla emersione/transizione incessante della forma del paesaggio. Tanto nei progetti, quanto nella riflessione teorico-critica di Clément, il paesaggio non è assimilabile a una configurazione costante da conservare, ma coincide con un accadere processuale da accompagnare: il progettista osserva le dinamiche spontanee tra gli abitanti

non-linear logics. Accordingly, landscape design is conceived as an expressive practice capable of activating and orienting fields of forces, rather than producing definitive arrangements: a form of direction and accompaniment of environmental, economic, perceptual, and political processes, in which management, adaptability, and uncertainty play a central role.

In the same years, Gilles Clément – who had studied under Lassus at the *École Nationale Supérieure du Paysage in Versailles* – developed the concepts of '*Jardin en mouvement*' (1991) and '*tiers paysage*' (2004), taking the dynamics of living systems, spontaneous colonization, and indeterminacy as design materials. This shifted attention from definition and stabilization toward the ongoing emergence and transition of landscape form. In both his projects and his theoretical work, landscape is not a stable configuration to be preserved, but a processual occurrence to be accompanied. The designer observes spontaneous dynamics among human and non-human inhabitants – sometimes symbiotic, sometimes competitive – and intervenes only as much as necessary, acting as a director of co-authored transformations rather than as the sole author of a predetermined composition.

These reflections, developed in France between

umani e non umani dei luoghi – talvolta simbiotiche, talvolta competitive – e interviene il minimo necessario, con il ruolo di regista di trasformazioni co-autoriali, più che di autore singolare di una composizione stabile e predeterminata.

Queste riflessioni, maturate in Francia a cavallo tra la fine del secolo scorso e gli esordi del XXI, hanno tracciato la strada a una visione del progetto di paesaggio come intenzionale scrittura aperta ed evolutiva, influenzando esperienze e approcci successivi, tra cui il *landscape urbanism*. È il 2006 quando James Corner dà alle stampe *Terra Fluxus*, nel volume collettaneo *The Landscape Urbanism Reader*, curato da Charles Waldheim. Il testo nasce nel contesto del dibattito sul rapporto tra città, ecologia e paesaggio, sviluppatosi tra gli anni Novanta del Novecento e i primi anni Duemila, soprattutto presso la *School of Design della University of Pennsylvania* e la *Harvard Graduate School of Design*, quando la crisi del modernismo, la dispersione metropolitana e l'emergere delle questioni ecologiche spingono a ripensare il progetto urbano in chiave processuale e ambientale. In questo testo, Corner propone di interpretare la città come un campo dinamico, di cui il paesaggio è la struttura primaria, piattaforma concettuale e spaziale operante, che connette ecologia, infrastrutture e spazio pubblico, in una prospettiva di trasforma-

the late twentieth and early twenty-first centuries, paved the way for a vision of landscape design as an intentionally open and evolving form of writing, influencing subsequent approaches such as landscape urbanism. In 2006, James Corner published *Terra Fluxus* in *The Landscape Urbanism Reader*, edited by Charles Waldheim. The text emerged within debates on the relationship between city, ecology, and landscape that developed from the 1990s onward, particularly at the University of Pennsylvania School of Design and the Harvard Graduate School of Design, where the crisis of modernism, metropolitan dispersion, and the rise of ecological concerns prompted a rethinking of urban design in processual and environmental terms.

In this essay, Corner proposes interpreting the city as a dynamic field in which landscape acts as the primary structure – a conceptual and spatial platform linking ecology, infrastructure, and public space within a perspective of progressive transformations that include and guide urbanization processes (Corner 2006). This idea resonates in the very notion of 'flux' – referring to multiple movements of water, energy, traffic, and ecological cycles – and points to the need for design to engage with open and adaptive systems rather than static, complete compositions,

zioni progressive che includono e orientano i processi di urbanizzazione (Corner, 2006). È un'idea che riecheggia nella stessa parola 'flusso' - riferita a una moltitudine di movimenti, delle acque, dell'energia, dei traffici, dei cicli ecologici - che rimanda alla necessità che il progetto lavori con sistemi aperti e adattivi, piuttosto che con composizioni complete, definitive, statiche, sapendo accogliere anche situazioni ed evoluzioni impreviste. *Terra Fluxus* e, in generale, il lavoro speculativo e progettuale di Corner in quegli anni, ha contribuito a legittimare il paesaggio come disciplina guida nei processi urbani contemporanei e a orientarne il lessico verso categorie come sistema, campo, movimento, dandosi come paradigma alternativo sia al formalismo architettonico sia al funzionalismo pianificatorio novecentesco.

A distanza di circa quindici anni, Bruno Latour con la mostra *Critical Zone* allo ZKM Center for Art and Media di Karlsruhe, e il monumentale volume che la accompagna (Latour, Weibel, 2020), invita artisti e studiosi a ritrarre le traiettorie e le andature delle diverse discipline al cospetto del cambiamento climatico e delle sue conseguenze, a partire dalla sconnessione tra due diverse definizioni della Terra abitata e dominata dagli esseri umani: "[...] la nazione sovrana da cui derivano i loro diritti, e un'altra, nascosta, da cui ottengono

embracing even unforeseen developments. *Terra Fluxus*, and more broadly Corner's work of that period, helped legitimize landscape as a leading discipline in contemporary urban processes, orienting its vocabulary toward categories such as system, field, and movement, as an alternative paradigm to both architectural formalism and twentieth-century planning functionalism.

About fifteen years later, Bruno Latour, with the exhibition *Critical Zones* at the ZKM Center for Art and Media in Karlsruhe and the monumental volume that accompanied it (Latour, Weibel, 2020), invited artists and scholars to trace the trajectories of different disciplines in the face of climate change and its consequences. This reflection begins from a disjunction between two definitions of the Earth inhabited and dominated by humans: "[...] the sovereign nation from which they derive their rights, and another one, hidden, from which they gain their wealth - the land they live on, and the land they live from"¹¹.

Through numerous essays and more than 500 illustrations, the contributors ask what it means to be 'on Earth' when it becomes a 'critical zone', and what kind of landscape humans can - or will be able to - inhabit. In geological sciences, the 'critical zone' refers to the thin surface layer of the planet where lithosphere, hydrosphere,

la loro ricchezza – la terra su cui vivono, e la terra da cui vivono”⁴. Con numerosi saggi e più di 500 illustrazioni, gli autori coinvolti si interrogano su cosa significa essere ‘sulla terra’, quand’essa diventa una ‘zona critica’, e sul paesaggio su cui gli esseri umani possono o potranno ‘atterrare’. Nelle scienze geologiche, l’espressione ‘zona critica’ designa il sottile strato superficiale del pianeta in cui interagiscono litosfera, idrosfera, atmosfera e biosfera, rendendo così possibile la vita. Essa indica uno spessore limitato, fragile, instabile, in cui si intrecciano processi geochimici, biologici e antropici. Latour assume questo concetto e lo trasforma, interpretando la *Critical Zone* come il luogo ontologico dell’esistenza terrestre, che destabilizza l’immagine moderna del ‘Globo’ come oggetto distante, osservabile da un punto di vista esterno e totalizzante. Non esiste più un ‘fuori’ da cui contemplare la Terra: siamo sempre immersi in una rete di interdipendenze materiali, ove il pianeta non è una totalità sistemica astratta, ma un insieme situato di relazioni agentive, dove la tradizionale distinzione tra umanità e natura si rivela definitivamente priva di fondamento.

Reciprocità della narrazione mitica

Eppure, è su questa distinzione, che oggi appare così traballante, che si è a lungo basato tutto

atmosphere, and biosphere interact, making life possible. It is a limited, fragile, unstable thickness in which geochemical, biological, and anthropic processes intertwine. Latour adopts and transforms this concept, interpreting the Critical Zone as the ontological site of terrestrial existence, thereby destabilizing the modern image of the ‘Globe’ as a distant object observable from an external, totalizing viewpoint. There is no longer an ‘outside’ from which to contemplate the Earth: we are always immersed in networks of material interdependencies, where the planet is not an abstract systemic totality but a situated ensemble of agentive relationships, in which the traditional distinction between humanity and nature ultimately proves untenable.

Reciprocity of Mythic Narration

And yet, it is precisely this distinction – today so evidently unstable – that has long underpinned the entire framework of contemporary design, including landscape architecture. The understanding of nature as a ‘material’ of design stems from the belief that it is separate from humanity and therefore open to endless operations of exploitation, improvement, and correction. This principle lies at the core of the tradition of the ‘three natures’ (Hunt, 1996), which identifies the

l'impalcato del progetto contemporaneo, incluso quello dell'architettura del paesaggio. La considerazione della natura come 'materiale' del progetto è figlia della convinzione che essa sia altro dall'umanità e che sia suscettibile di infinite operazioni di sfruttamento, miglioramento e correzione da parte degli esseri umani. È il principio alla base della tradizione delle 'tre nature' (Hunt, 1996), che rintraccia la 'prima' nei luoghi selvaggi e incontaminati, la 'seconda' nei territori dell'agricoltura e la 'terza' nei giardini, esito di pratiche artistiche. Questa tripartizione sottende una sorta di concatenazione storica che emana da vicende tutte umane (Metta, 2022): dall'assenza di attività antropiche nel primo tipo, al lavoro agricolo come efficientamento delle tenute produttive nelle campagne (opere idrauliche, ammendamenti dei suoli, selezione delle cultivar e delle varietà zootecniche, ecc.) nel secondo, sino a giungere al giardino, sede della natura di terzo tipo e di continue interazioni tra 'naturale artificio' e 'artificiosa natura'. Le ingegnose macchine idrauliche che animano le fontane e il movimento degli automi nei giardini cinquecenteschi sono le prove in vitro di un sistema di controllo idraulico che nel Seicento André Le Nôtre estenderà al governo territoriale. Più tardi, nel Settecento inglese, le pratiche di *improvement*⁵ delle campagne sono traslate nel giardino, qui mosse

'first' in wild and untouched places, the 'second' in agricultural landscapes, and the 'third' in gardens, as the outcome of artistic practices.

This tripartition suggests a kind of historical sequence rooted entirely in human affairs (Metta, 2022): from the absence of anthropic activity in the first type, to agricultural labor as the optimization of productive landholdings (hydraulic works, soil amendments, selective breeding of crops and livestock, and so forth) in the second, and finally to the garden, where third nature emerges through continuous interactions between 'natural artifice' and 'artificial nature'. The ingenious hydraulic machines animating fountains and automata in sixteenth-century gardens can be read as in vitro demonstrations of a system of hydraulic control that, in the seventeenth century, André Le Nôtre would extend to territorial governance. Later, in eighteenth-century England, practices of agricultural improvement¹² were translated into the garden, now driven by aesthetic and literary intentions rather than productive ones: if the improver was initially a skilled agronomist versed in rural economy, the term eventually became synonymous with gardener, and then with landscape gardener.

These examples illustrate the interscalar and intertemporal continuity across the three

da intenti estetico-letterari più che produttivi: se *l'improver* è al principio un agronomo scaltro e sapiente, avvezzo all'economia rurale, poi diventa sinonimo di giardiniere e da lì di *landscape gardener*. Questi esempi dimostrano la concatenazione inter-scalare e inter-temporale tra le tre categorie, e altresì ribadiscono che questa tassonomia traduce il dispiegarsi storicamente determinato di azioni umane: la natura, così intesa, sarebbe perciò un modo di interpretare e raccontare la storia dell'umanità e del suo rapporto con i propri contesti di vita (Metta, 2022). La natura è qui narrazione mitica di un'epopea umana: la tripartizione non è un mito sulla natura, ma un mito con cui, attraverso il trucco retorico della natura, l'umanità dice sé stessa. La stessa idea di giardino alla base della natura di terzo tipo la assume quale specchio di una produzione artistica prettamente umana (Marrone, 2011).

A questa storica tripartizione, sul finire del Novecento si è aggiunta una quarta categoria, identificata da Ingo Kowarik (1992) nella 'natura che ritorna' nelle aree ex urbane e produttive abbandonate. Questa nuova classe si inserisce con piena coerenza nella traiettoria epistemologica delle tre precedenti, perché di nuovo insiste nel classificare la natura sulla scorta di azioni umane, giacché la natura quarta è quella che si manifesta a fronte

categories, while also reaffirming that this taxonomy reflects historically determined human actions. Nature, in this sense, becomes a way of interpreting and narrating human history and its relationship to lived environments (Metta, 2022). Nature is thus the mythic narrative of a human epic: the tripartition is not a myth *about* nature, but a myth through which – via the rhetorical device of nature – humanity narrates itself. The very idea of the garden underlying third nature positions it as a mirror of a distinctly human artistic production (Marrone, 2011).

Toward the end of the twentieth century, a fourth category was added to this historical taxonomy, identified by Ingo Kowarik (1992) as the 'nature that returns' in abandoned urban and industrial areas. This new category fits coherently within the epistemological trajectory of the previous three, as it again classifies nature because of human action: fourth nature emerges precisely in response to human withdrawal from places previously occupied. It is the same interpretation of nature as a medium for narrating human affairs, structured according to a chronological taxonomy based on the presence and intensity of human intervention (Metta, 2022), while also reinforcing the idea of nature as a reservoir of resources available to humans (Celestini, 2019), from which different

della diserzione da parte degli esseri umani di luoghi che precedentemente presidiavano. È esattamente la medesima interpretazione della natura come medium per dire degli esseri umani e delle loro alterne vicende, secondo una tassonomia cronologica modulata in base alla presenza e all'intensità dell'azione umana che la conforma (Metta, 2022), oltre che per ribadire il ruolo di serbatoio di risorse nella disponibilità degli umani (Celestini, 2019), i quali, secondo i casi, ne traggono diverse accezioni di profitto. Soprattutto, parlare di 'ritorno della natura' è un modo per riaffermare, ancora una volta, che natura e umanità sono due entità distinte, giacché l'assunto è che dove vi sono attività umane produttive non vi sarebbe natura e questa vi farebbe ritorno solo a seguito dell'abbandono umano. La coesistenza non è prevista, giammai lo è la consustanzialità.

È lo stesso Kowarik, circa vent'anni dopo, a introdurre una prospettiva che apre a nuove interpretazioni affrancate da sudditanze o gerarchie tra umanità e natura. Accade nell'articolo *Cities and wilderness. A new perspective*, apparso nel 2013 sulle pagine della rivista *International Journal of Wilderness*, in cui l'ecologo berlinese definisce la naturalità come la condizione propria di chi e di ciò che è in grado di manifestare un alto livello di auto-organizzazione, anche a seguito di intensi

forms of profit may be derived.

Above all, speaking of the 'return of nature' reaffirms, once again, the assumption that nature and humanity are distinct entities: the premise is that where productive human activities occur, nature is absent, and it reappears only after human abandonment. Coexistence is not contemplated; even less so is consubstantiality.

Yet it is Kowarik himself, about twenty years later, who introduces a perspective that opens new interpretive possibilities free from hierarchies or dependencies between humanity and nature. In his 2013 article 'Cities and wilderness: A new perspective', published in the *International Journal of Wilderness*, the Berlin-based ecologist defines naturalness as the condition of those entities capable of expressing a high degree of self-organization, even in the aftermath of intense disturbances (Kowarik, 2013). The key to this shift lies precisely in the idea of self-organization: rather than refining historical distinctions or expanding the traditional taxonomy of the three (or four) natures, what defines nature is its mode of behavior – its capacity for self-determination, in other words, its agency.

As has been observed (Metta, 2022), this perspective definitively removes the possibility of interpreting nature as a material, a place, or a

disturbi (Kowarik, 2013). È l'idea di auto-organizzazione la chiave di questo rovesciamento: non si tratta più di arrovellarsi su distinzioni storiografiche che consentano di aggiornare la tassonomia tradizionale delle tre nature, aggiungendone di ulteriori man mano che la storia umana faccia il proprio corso, ma di riconoscere che è il suo modo di comportarsi ciò che fa della natura quel che è, in particolare la sua capacità di autodeterminarsi, in altri termini la sua agentività. Come è stato evidenziato (Metta, 2022), questa idea sgombra definitivamente il campo dalla possibilità che la natura possa essere interpretata come un materiale, un luogo, o un tempo; la natura è un modo di essere e di agire, è la capacità di auto-organizzarsi, è un comportamento, che chiama inevitabilmente in causa il campo di relazioni in cui questa capacità si esprime, al punto che 'natura' è attributo che chiunque può legittimamente assegnare o ricevere a seconda delle condizioni contestuali, a seconda cioè del sistema di relazioni in cui si agisce.

I miti della natura di Schwarz e Thompson

Nel 1990, negli stessi anni in cui Serres pubblica *Le Contrat naturel* e Kowarik matura il concetto di 'quarta natura', il sociologo olandese Michiel Schwarz e il politologo inglese Michael Thompson, ispirati dal lavoro di Mary Douglas e dalla corren-

time. Nature becomes a way of being and acting – a capacity for self-organization, a behavior – which inevitably calls into question the field of relationships in which this capacity is expressed. In this sense, 'nature' becomes an attribute that can legitimately be assigned to or assumed by any entity, depending on contextual conditions – that is, on the system of relations within which action takes place.

The Myths of Nature by Schwarz and Thompson

In 1990, in the same years in which Serres published *Le Contrat naturel* and Kowarik developed the concept of 'fourth nature', the Dutch sociologist Michiel Schwarz and the British political scientist Michael Thompson – drawing on the work of Mary Douglas and the framework of 'Cultural Theory'¹³ – identified four myths to describe the different ways in which societies interpret nature and the relationships human beings typically establish with it.

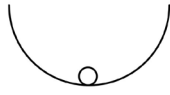
The first type is that of a robust and benign nature, capable of withstanding any disturbance and restoring conditions of equilibrium; humanity can therefore rely confidently on its regenerative power. The second is nature that is robust within limits, able to absorb disturbances only up to a certain threshold; here, humans rely on experts

te di pensiero della *Cultural Theory*⁶, individuano quattro miti per descrivere i diversi modi con cui le società interpretano la natura e il rapporto che gli esseri umani tipicamente stabiliscono con essa. Il primo tipo è la natura robusta e benigna, in grado di sopportare qualsiasi perturbazione e di ripristinare condizioni di benessere (l'umanità può abbandonarsi con fiducia al suo potere rigenerante); il secondo è la natura robusta entro certi limiti, capace di assorbire le perturbazioni entro una certa soglia (l'umanità si affida a esperti per individuare tale limite, avvertire dei rischi, indicare soluzioni); la terza categoria è la natura capricciosa, il cui agire non è in alcun modo prevedibile (ciò non consente agli esseri umani di imparare dalle esperienze precedenti, da cui il concedersi al fatalismo, di fronte, ad esempio, a eventi climatici estremi); infine, la natura fragile, che è estremamente vulnerabile (l'umanità ha il compito di difenderla, sottoponendola al proprio controllo per scongiurare ogni cambiamento che possa ferirla o perturbarla). L'esposizione di questa teoria è accompagnata da una rappresentazione grafica che raffigura l'interazione tra una sfera e un 'paesaggio'. Quando la natura è di primo tipo, perciò benigna e robusta, può sopportare sperimentazioni, prove ed errori: la forma concava, profonda e protetta della 'valle' riporta sempre la sfera nella migliore posizione di equilibrio. La natura capricciosa, quella del terzo tipo, è invece rappresentata da una sfera su un piano orizzontale: in questo caso, non si può prevedere cosa potrebbe accaderle se qualche perturbazione la inducesse a muoversi; secondo questo mito, l'imprevedibilità del comportamento si traduce nella impossibilità di maturare esperienza da cui imparare e da qui deriverebbero l'afasia e il fatalismo degli umani. La natura di secondo tipo è robusta fino a un certo punto: nel grafico, la forma della collina riporta la sfera in una posizione protetta, ma se dovesse allontanarsi, superando il limite della concavità di profondità limitata, si

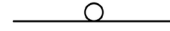
Fig. 1 - I quattro miti della natura secondo Schwarz e Thompson (rielaborazione da Taylor, 2006).

to identify such limits, assess risks, and prescribe appropriate responses. The third category is that of capricious nature, whose behavior is entirely unpredictable; this prevents humans from learning from experience, often resulting in fatalism in the face of, for example, extreme climatic events. Finally, there is fragile nature, extremely vulnerable and in need of protection; in this case, humans are tasked with safeguarding it, exerting control to prevent any change that might destabilize it.

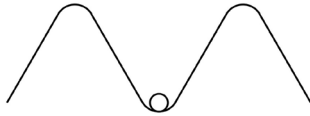
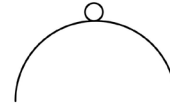
The presentation of this theory is accompanied by a graphic representation depicting the interaction between a sphere and a 'landscape'. In the first case, corresponding to benign and robust nature, the sphere rests within a deep, concave valley that always returns it to a position of equilibrium, allowing for experimentation, trial, and error. In the case of capricious nature, the sphere lies on a flat surface: here, it is impossible to predict what might happen if it begins to move, and this unpredictability translates into an inability to derive knowledge from experience, fostering paralysis or fatalism. In the second case, that of nature robust within limits, the sphere is held within a shallow concavity: it can remain stable as long as it stays within this bounded space, but once it crosses the threshold, it rolls irreversibly away. This model underpins the authority granted to experts - technocracy - as those capable of determining safe limits and managing risk.



natura robusta e benigna



natura capricciosa

natura robusta entro certi limiti
(perversa / tollerante)

natura fragile / effimera

ritrovrebbe fuori dalla valle, ruzzolando giù senza riparo; questo mito giustifica l'autorevolezza e l'autorità conferite agli esperti, cioè la tecnocrazia, poiché sono loro che possono valutare le condizioni per restare in sicurezza e dare indicazioni per limitare le conseguenze degli eccessi. Infine, quando la natura è fragile, di quarto tipo, le corrisponde una sfera in un equilibrio estremamente precario sulla sommità di una collina, in una situazione in cui qualsiasi movimento potrebbe portare a una caduta; in questo caso gli esseri umani devono vigilare con molta attenzione e scongiurare che non avvenga il benché minimo cambiamento che possa alterare l'equilibrio instabile in modo irreversibile. Nella teoria di Schwarz e Thompson, i 'miti della natura' orientano i comportamenti e le azioni individuali e collettive degli esseri umani e a ogni mito è associata una specifica forma di organizzazione sociale con una propria razionalità. Questo racconto è perciò utile a evidenziare la molteplicità di categorie con cui le comunità, anche quelle apparentemente accomunate dai sistemi economici e politici che ancora chiamiamo 'Occidente', interpretano il rapporto tra natura, scienza, cultura, politica e progetto. Pur restando entro una prospettiva epistemologica, cogliendo la pluralità di visioni possibili, e non affatto multinaturalista (nell'accezione di pluralità di mondi/nature implicata dalla

Finally, in the case of fragile nature, the sphere is precariously balanced atop a convex surface: any slight movement may cause it to fall, requiring constant vigilance to prevent irreversible disruption.

In Schwarz and Thompson's framework, these 'myths of nature' orient both individual and collective human behavior, and each corresponds to a specific form of social organization endowed with its own rationality. This framework is thus useful in revealing the multiplicity of categories through which communities – even those seemingly unified by the economic and political systems still referred to as 'the West' – interpret the relationships between nature, science, culture, politics, and design. While remaining within an epistemological perspective and acknowledging a plurality of possible viewpoints (though not a multinaturalist one, in the sense proposed by Viveiros de Castro), this theory destabilizes the assumption that there exists a single, universally shared idea of nature.

One of the key implications is that environmental conflicts cannot be resolved simply through the accumulation of objective scientific evidence, since they engage different cultural frameworks within which data and information are produced and interpreted in non-neutral ways, leading to

svolta ontologica di Viveiros De Castro), questa teoria incrina la possibilità che esista un'unica e universalmente condivisa idea di natura. Tra le conseguenze, l'evidenza che i conflitti ambientali non possono essere risolti attraverso l'accumulo di oggettive prove scientifiche, perché ingaggiano diverse cornici culturali entro cui le informazioni e i dati vengono prodotti, oltre che interpretati, in modo non affatto neutrale, formulando domande e pervenendo a risposte a loro volta non affatto equivalenti o sovrapponibili.

È bene precisare che il presupposto della teoria di Schwarz e Thompson resta comunque la separazione tra umanità e natura ed essa è perciò del tutto allineata con la tradizione partitiva occidentale. A ribadire la distinzione è la stessa costruzione di causalità proposta dai quattro miti, che associano a ognuno dei caratteri o temperamenti attribuiti alla natura (benevola, tollerante, capricciosa, fragile) delle azioni umane conseguenti, in un rapporto duale in cui i due interlocutori mai coincidono o si sovrappongono: è l'inferenza 'se x, allora y', dove x è la natura e y è l'umanità, che conferma e corrobora la differenza tra i due termini implicati. La stessa alterità tra natura e umanità, che i quattro miti presuppongono, è in fondo essa stessa un quinto mito, che si aggiunge ad essi.

22 Nell'insieme, tutti sollecitano interpretazioni che

questions and answers that are neither equivalent nor commensurable.

It is important to note, however, that Schwarz and Thompson's theory still rests on the assumption of a separation between humanity and nature, and is therefore aligned with the Western dualistic tradition. This distinction is reinforced by the very structure of causality implied in the four myths, which associate each characterization of nature (benign, tolerant, capricious, fragile) with corresponding human actions, in a dual relationship where the two entities never overlap or coincide. The inferential structure - 'if x, then y', where x is nature and y is humanity - ultimately confirms and consolidates the separation between the two terms. In this sense, the very alterity between nature and humanity that underpins the four myths can itself be understood as a fifth myth, implicit in their formulation.

Taken together, these myths offer a range of interpretive positions that can productively inform and challenge contemporary landscape design. The first myth, that of a benign and robust nature, underlies the Faustian vision of nineteenth- and twentieth-century design, legitimizing extractive practices: nature is available for manipulation, capable of recovering from any disturbance, and its resources are assumed to be infinite. At the

possono utilmente alimentare e interrogare il progetto di paesaggio contemporaneo. Il primo mito, quello della natura benevola e robusta, ad esempio, è la visione faustiana del progetto otto-novecentesco, che giustifica, muove e ispira l'estrattivismo predatorio: la natura è a disposizione e può essere liberamente manipolata e perturbata perché comunque sarà capace di tornare in equilibrio, di riprendersi dopo qualsiasi tipo di trauma, e le sue risorse sono infinite e inesauribili. Sull'estremo opposto, diversamente problematico, si colloca il quarto mito, quello che considera la natura un sistema estremamente vulnerabile, che va difeso eliminando ogni forma di perturbazione, interferenza o manomissione, compreso evidentemente il progetto, qualunque ne siano la scala e il mandato; questo mito informa l'idea che la natura sia un santuario e che ogni azione umana ne costituisca una profanazione sacrilega. Al secondo mito, quello della natura tollerante, possiamo ricondurre il determinismo ecologico – per il quale la natura è una concatenazione di processi causali con effetti stabili, predeterminabili e governabili, che vanno riprodotti e confermati, in modo da prevenire disfunzioni impreviste – che sovente emerge nello scenario del progetto contemporaneo, quando venga ricondotto all'applicazione di procedure protocollari per l'ottenimento di prestazioni am-

opposite extreme lies the fourth myth, that of fragile nature, which frames nature as a system so vulnerable that it must be protected from any form of intervention – including design – regardless of scale or intent; here, nature becomes a sanctuary, and human action a form of sacrilege.

The second myth, that of tolerant nature, can be associated with ecological determinism, according to which nature is understood as a chain of causal processes with stable, predictable, and governable effects – processes to be replicated and maintained to prevent dysfunction. This perspective often emerges in contemporary design when it is reduced to the application of standardized procedures aimed at achieving predefined environmental performances. Finally, the third myth, that of capricious nature, may also lead to problematic implications when unpredictability results in the delegitimization of design itself, rendering its tools and competencies ineffective or irrelevant – despite the fact that landscape architecture is precisely the field capable of engaging with uncertainty, vulnerability, and indeterminacy, and even transforming them into opportunities.

As becomes clear, a wide range of positions and trajectories can be explored through the interpretive lens of myth. This plurality is reflected

bientali standardizzate. Il terzo mito, infine, quello della natura capricciosa, può a propria volta avere implicazioni problematiche, allorquando, dinanzi alla imprevedibilità della natura, si esautori il progetto dalla possibilità di intervenire, riconoscendo inadeguate o inutili tutte le competenze e tutti gli strumenti di intervento, nonostante l'architettura del paesaggio sia proprio quel campo del progetto capace di lavorare con l'imprevedibilità, la vulnerabilità, l'incertezza e persino trasformarle in opportunità qualificanti.

Come si vede, c'è una grande varietà di posture e di andature, che è possibile indagare attraverso la chiave interpretativa del mito. Questa pluralità è testimoniata dai contributi raccolti in questo numero che, nel loro insieme, restituiscono una feconda molteplicità di sguardi variamente motivati e indirizzati. Con l'intento di offrire alle lettrici e ai lettori una mappa di orientamento, la varietà dei testi selezionati è disposta attorno a tre principali ambiti di esplorazione, che costituiscono anche le tre sezioni in cui è articolato il numero: le genealogie del mito (I sezione); il mito come strumento operante nel progetto di paesaggio (II sezione); le prospettive di nuovi miti contemporanei (III sezione).

Genealogie del mito

La prima sezione indaga il mito come dispositivo di interpretazione del mondo e come struttura che informa, precede e accompagna il progetto di paesaggio. Il mito non è qui un residuo arcaico di culture del passato, ma una forma di conoscenza capace di mettere in relazione umano e non umano, materia e metafora, tempo e azione progettuale, tramandata e rinnovata. I contributi raccolti esplorano genealogie culturali e spaziali del mito, interrogando il suolo, la fondazione, la memoria e l'alterità radicale della natura. Ne emerge una visione del paesaggio come campo di tensioni simboliche e materiali, in cui il progetto si configura come pratica interpretativa e mitopoietica, chia-

Fig. 2 - Copertine di alcuni dei volumi citati nell'editoriale.

in the contributions collected in this issue, which together offer a fertile multiplicity of perspectives. To provide readers with a map for orientation, the selected texts are organized around three main areas of exploration, corresponding to the three sections of the issue: the genealogies of myth (Section I); myth as an operative tool in landscape design (Section II); and the prospects for new contemporary myths (Section III).

Genealogies of Myth

The first section investigates myth as a device for interpreting the world and as a structure that informs, precedes, and accompanies landscape design. Myth is not treated here as an archaic residue of past cultures, but as a form of knowledge capable of bringing into relation human and non-human, matter and metaphor, time and design action – something both inherited and continuously renewed. The contributions explore cultural and spatial genealogies of myth, interrogating soil, foundation, memory, and the radical otherness of nature. What emerges is a vision of landscape as a field of symbolic and material tensions, in which design takes shape as an interpretive and mythopoetic practice, called upon to engage critically with origin, permanence, and responsibility.



mata a confrontarsi criticamente con l'origine, la permanenza e la responsabilità.

Il testo di Ghio e Tosetto interpreta il mito come dispositivo attraverso cui l'umanità ha storicamente tentato di esorcizzare l'imprevedibilità del mondo, trasformandola in esperienze rituali che gli autori propongono di leggere come forme prodromiche di progetto di paesaggio; in tal senso, questo testo dialoga con l'idea di natura capricciosa di Schwarz e Thompson, perché assume il mito come risposta all'imprevedibilità ambientale e come strategia per affrontare l'incertezza, ribaltandone però l'esito fatalistico: la precarietà del dato naturale non paralizza l'azione progettuale, bensì la alimenta attraverso la ritualizzazione delle relazioni con la natura, alla quale è attribuita pertinenza progettuale.

Il mito della natura capricciosa è protagonista anche del testo di Sabbion, che, soffermandosi sul tempo profondo e sulla dimensione geologica del paesaggio, riflette sull'idea di una natura inorganica, indifferente, cosmica e inscritta in temporalità

The essay by Ghio and Tosetto interprets myth as a device through which humanity has historically sought to exorcize the unpredictability of the world, transforming it into ritualized experience – forms that the authors propose to read as proto-forms of landscape practice. In this sense, their contribution resonates with the idea of capricious nature in Schwarz and Thompson's framework, as it treats myth as a response to environmental uncertainty and as a strategy for confronting indeterminacy. At the same time, it overturns the fatalistic outcome typically associated with this myth: the precariousness of natural conditions does not paralyze design action but rather nourishes it through the ritualization of human-nature relations, which are here endowed with design relevance.

The myth of capricious nature also plays a central role in Sabbion's contribution, which reflects on deep time and the geological dimension of landscape, exploring the idea of an inorganic, indifferent, and cosmic nature operating on

che eccedono la scala dell'esperienza umana, mettendo in crisi tanto l'idea di una natura benevola, quanto quella di una natura fragile da proteggere; ne emerge una variante del mito del capriccio, in una forma più estrema: la natura è indifferente all'umano, il progetto non la controlla, ma ne diventa traduzione sensibile, qui mediata dall'interazione con le dinamiche geologiche.

Viceversa, il testo di Francescangeli analizza la vicenda della mostra *Roma Interrotta*, del 1978, come dispositivo critico che usa l'immaginario dei paesaggi etruschi - palinsesti territoriali stratificati - per interrogare un presunto indebolimento del rapporto tra esseri umani e suolo; così facendo, si colloca in una posizione intermedia tra due miti: quello della natura tollerante, che affiora dall'equilibrio e dalle corrispondenze tra insediamenti e processi geomorfologici, e quello della natura fragile, che emerge attraverso le considerazioni sulla irreversibilità delle trasformazioni e sulla consapevolezza della perdita; il paesaggio è qui memoria geomorfologica e il progetto diventa uno strumento di lettura della storia del suolo.

Altri contributi invece non si collocano nel solco delle opzioni di Schwarz e Thompson, ma ne interrogano la stessa fondatezza. L'interpretazione del mito romano del *mundus*, ad esempio, che è al centro del testo di Brogginì, propone il suolo come

temporal scales that exceed human experience. This perspective challenges both the notion of a benevolent nature and that of a fragile nature in need of protection. What emerges is an intensified version of the myth of capriciousness: nature is indifferent to humanity, and design does not control it but becomes its sensitive translation, mediated through engagement with geological processes.

By contrast, Francescangeli's essay examines the 1978 exhibition *Roma Interrotta* as a critical device that mobilizes the imagery of Etruscan landscapes – layered territorial palimpsests – to question a presumed weakening of the relationship between humans and the ground. In doing so, it occupies an intermediate position between two myths: that of tolerant nature, which emerges in the balance between settlement patterns and geomorphological processes, and that of fragile nature, which surfaces in reflections on irreversible transformations and the awareness of loss. Here, landscape is understood as geomorphological memory, and design becomes an instrument for reading the history of the soil.

Other contributions depart more radically from Schwarz and Thompson's framework, questioning its very foundations. Brogginì's interpretation of the Roman myth of the *mundus*, for example, presents the ground as a space of mixing and

spazio di mescolanza e negoziazione tra esistenze umane e non umane, suggerendo una concezione relazionale del progetto che supera l'opposizione tra natura e cultura; così facendo, questo testo disarciona la logica dei quattro miti: ancorandosi a una visione non dualistica, critica implicitamente il 'quinto mito', quello della separazione tra natura e umanità che, come già evidenziato, soggiace all'ipotesi di Schwarz e Thompson.

In modo analogo, la riflessione sulla dimensione mitopoietica del paesaggio archeologico proposta da Scalas interpreta il mito come espressione di un patto di reciproca trasformazione tra essere umano e ambiente, in cui la costruzione del paesaggio appare come il risultato di processi di addomesticazione vicendevole e di sistemi coevolutivi e non come semplice intervento su un oggetto esterno – la natura da cui l'umanità si è tratta fuori – né come meccanismo di causalità deterministica.

In tal senso, la posizione più iperbolica in questa sezione è quella del filosofo Felice Cimatti, che in queste pagine suggerisce una essenziale dislocazione concettuale: prima ancora dei quattro miti individuati da Schwarz e Thompson, esiste infatti il mito stesso della natura, ossia la convinzione che esista un dominio separato dal soggetto umano che possa essere chiamato 'natura'; in altri termini, tutti i miti sulla natura si fondano a loro

negotiation between human and non-human existences, suggesting a relational conception of design that transcends the opposition between nature and culture. In doing so, it effectively unsettles the logic of the four myths: by adopting a non-dualistic perspective, it implicitly challenges the 'fifth myth' – the very separation between nature and humanity that underlies Schwarz and Thompson's theory.

In a similar vein, Scalas's reflection on the mythopoetic dimension of the archaeological landscape interprets myth as the expression of a pact of reciprocal transformation between humans and environment. Here, landscape is not the result of unilateral intervention on an external object, but the outcome of processes of mutual domestication and co-evolutionary systems, rather than deterministic causal mechanisms.

Within this section, arguably the most radical position is that of the philosopher Felice Cimatti, who proposes a fundamental conceptual displacement: prior to the four myths identified by Schwarz and Thompson, there exists the myth of nature itself – the belief in the existence of a domain separate from the human subject that can be called 'nature' In other words, all myths about nature rest upon a more fundamental myth: that of nature's existence as an autonomous

volta su un mito essenziale: quello, per l'appunto, dell'esistenza della natura. Eppure, la natura non è una realtà ontologicamente distinta, ma l'effetto di un dispositivo culturale fondato sul dualismo tra soggetto e mondo, un dualismo istituito dalla specie umana e che non si dà per gli altri animali, i quali non pensano in termini di natura giacché le sono consustanziali.

Letti insieme, questi contributi suggeriscono che la cultura del progetto di paesaggio si trovi oggi, forse da sempre, a operare in un campo teorico in cui i miti della natura non sono semplicemente confermati o smentiti, ma continuamente rinegoziati, trasformati o messi in discussione. Più che scegliere tra immagini concorrenti della natura – robusta, fragile, capricciosa o tollerante – molti dei testi sembrano infatti indicare la necessità di interrogare il presupposto stesso della loro fondatezza e, non secondariamente, della loro alternatività, esplorando modelli relazionali in cui, superata ogni distinzione sostanziale e gerarchica tra umanità e mondo non umano, il progetto sia partecipe di un unico processo di co-costruzione del paesaggio.

Mito e progetto

La seconda sezione esplora il mito come strumento operativo del progetto di paesaggio, capace di attivare pratiche e dispositivi spaziali situati. I

ontological realm. From this perspective, nature is not an ontologically distinct reality, but the effect of a cultural dispositive grounded in the dualism between subject and world – a dualism instituted by the human species and absent in other animals, which do not think in terms of nature precisely because they are consubstantial with it.

Taken together, these contributions suggest that the field of landscape design operates within a theoretical terrain in which myths of nature are not simply confirmed or refuted, but continuously renegotiated, transformed, and contested. Rather than choosing among competing images of nature – robust, fragile, capricious, or tolerant – many of the essays point to the need to question the very assumptions that sustain them, including their supposed mutual exclusivity. What emerges instead are relational models in which any essential or hierarchical distinction between humanity and the non-human world is overcome, and design takes part in a shared process of landscape co-construction.

Myth and Design

The second section explores myth as an operative tool in landscape design, capable of activating situated practices and spatial devices. The

contributi mettono in relazione materia, forma e immaginario, indagando contesti in cui il progetto si confronta con infrastrutture, paesaggi montani, cave, spazi domestici e giardini contemporanei. Il mito agisce qui come principio generativo che orienta l'interpretazione dei luoghi, la trasformazione delle materie e la costruzione di nuove ritualità dell'abitare. Ne emerge un progetto di paesaggio che non si limita a risolvere problemi funzionali, ma assume una dimensione simbolica e relazionale, capace di dare forma a pratiche di cura, di convivenza e di senso.

È l'idea di natura 'benevola e accogliente' quella che Bertini e Di Donato rintracciano nella collaborazione tra Elena Balsari Berrone e Vico Magistretti nel contesto della Milano del secondo dopoguerra. Attraverso la lettura di tre abitazioni, emerge un dialogo progettuale raffinato tra architettura e paesaggio dove la natura assume i tratti di una presenza ordinata, domestica e rassicurante; il giardino diventa il luogo privilegiato di costruzione di un'immagine mitizzata della natura come spazio di armonia, continuità e stabilità sociale, riflettendo un'ideologia borghese che tende a neutralizzare la complessità ecologica e storica del paesaggio.

Sul giardino riflette anche Mundula, ma in una chiave del tutto diversa; il suo contributo muo-

contributions bring together matter, form, and imagination, examining contexts in which design engages with infrastructures, mountain landscapes, quarries, domestic spaces, and contemporary gardens. Here, myth operates as a generative principle that guides the interpretation of places, the transformation of materials, and the construction of new rituals of inhabitation. What emerges is a form of landscape design that does not merely resolve functional problems, but assumes a symbolic and relational dimension, capable of shaping practices of care, coexistence, and meaning-making.

The idea of a 'benevolent and welcoming' nature is identified by Bertini and Di Donato in the collaboration between Elena Balsari Berrone and Vico Magistretti in postwar Milan. Through the analysis of three residential projects, a refined dialogue emerges between architecture and landscape, in which nature takes on the traits of an ordered, domestic, and reassuring presence. The garden becomes a privileged space for constructing a mythologized image of nature as a realm of harmony, continuity, and social stability, reflecting a bourgeois ideology that tends to neutralize the ecological and historical complexity of landscape.

Mundula also reflects on the garden, though from

ve, infatti, da una rielaborazione critica del mito della natura selvaggia nella cultura occidentale, segnalando la trasformazione del mito antico della natura come forza divina e misteriosa in mito contemporaneo della natura come sistema da comprendere e curare; soffermandosi sulle relazioni tra selvatico e giardino, ne evidenzia la ricorrenza nel progetto contemporaneo, dove, superando la dualità, il selvatico è un riferimento cui attingere elementi, materiali e matrici formali, ma anche un modello replicabile di processi ecologici. Spostandosi decisamente dal giardino, il testo di Caravello e Gritti guarda ai paesaggi produttivi e propone una lettura delle cave di pietra come dispositivi critici capaci di decostruire il mito della natura incontaminata; per gli autori, le cave costituiscono un punto privilegiato dal quale esplorare il progetto come prodotto di interferenze tra materie, spazi e tempi, stimolando un nuovo approccio al tema della durata in architettura, in una prospettiva che integri sistemi aperti, dinamici e interdipendenti.

Al mito come propulsore di nuove interpretazioni progettuali guardano anche Del Gizzo, Di Dio, Gentile e Panico che si soffermando sulle infrastrutture urbane, associandole ai titani – figure mitologiche della dismisura – e attribuendo ad esse una funzione narrativa aperta alla co-esistenza di sog-

a markedly different perspective. Her contribution stems from a critical reworking of the myth of wild nature in Western culture, highlighting the transformation of the ancient myth of nature as a divine and mysterious force into a contemporary myth of nature as a system to be understood and cared for. Focusing on the relationship between the wild and the garden, she underscores its recurrence in contemporary design, where – beyond rigid dualisms – the wild becomes both a source of elements, materials, and formal matrices, and a replicable model of ecological processes.

Moving away from the garden, the essay by Caravello and Gritti turns to productive landscapes, proposing an interpretation of stone quarries as critical devices capable of deconstructing the myth of pristine nature. For the authors, quarries offer a privileged vantage point from which to explore design as the product of interferences among materials, spaces, and temporalities, prompting a renewed engagement with the theme of duration in architecture within a framework of open, dynamic, and interdependent systems.

The generative role of myth in shaping new design interpretations is also central to the contribution by Del Gizzo, Di Dio, Gentile and Panico, who examine urban infrastructures through their association with Titans – mythological figures of excess and

gettività umane e altro che umane, per superarne la sola caratterizzazione tecnica e funzionale; le infrastrutture-titani sono figure della discontinuità, i cui caratteri, intermittenti e contraddittori, sono qui interpretati come agenti di una pluralità spaziale non affatto gerarchica.

Le trasformazioni del paesaggio montano, che nel Novecento diventa un luogo d'elezione della modernità, con il quale si confrontano numerosi piani e progetti, sono al centro del contributo di Maiorano. I miti di Schwarz e Thompson sono qui assunti come chiave di lettura di interventi di sviluppo turistico, basati su rappresentazioni della natura oscillanti tra il fervore interventista, che punta a trasformare il paesaggio montano in nome del progresso e del turismo, e le emergenti preoccupazioni per gli impatti che quelle trasformazioni determinano.

Sulla montagna si sofferma anche Portugal e Gomes⁷, per il quale è occasione per esplorare il legame cosmologico con le vette; oggetto della sua riflessione sono le trasformazioni della Serra da Estrela, da luogo di culto delle divinità celesti, a sanatorio antitubercolare, a meta turistica; con la lettura critica di tre opere architettoniche, realizzate nel corso del Novecento, l'autore esplora una 'modernità radicata' che trae ispirazione dai rifugi dei pastori, dalle rocce e dal suolo, delineando le-

disproportion. By attributing to infrastructures an open-ended narrative dimension, they move beyond purely technical and functional readings, proposing them instead as spaces of coexistence among human and more-than-human subjectivities. Infrastructures-as-Titans become figures of discontinuity, whose intermittent and contradictory qualities are interpreted as agents of a non-hierarchical spatial plurality.

Transformations of mountain landscapes – elevated in the twentieth century to privileged sites of modernity and the object of numerous plans and projects – are the focus of Maiorano's contribution. Here, the myths identified by Schwarz and Thompson are employed as an interpretive lens for tourism-driven development strategies, based on representations of nature that oscillate between interventionist enthusiasm – aimed at transforming mountain landscapes in the name of progress and tourism – and emerging concerns over the impacts of such transformations.

Mountain landscapes are also central to the work of Portugal and Gomes¹⁴, who use them as a framework to explore cosmological relationships with peaks. Their reflection focuses on the transformations of the Serra da Estrela, from a site of worship of celestial deities to a tuberculosis sanatorium and later a tourist destination.

gature tra tempi e identità diversissimi di un medesimo paesaggio.

Infine, Giorgia Strano rivolge lo sguardo al paesaggio archeologico come spazio complesso in cui si intrecciano natura, mito e progetto; la natura è descritta nella sua duplice dimensione, di forza rigenerativa e fragile, e il giardino archeologico emerge come luogo-soglia tra presenza materiale e assenza evocativa, dove il tempo storico e quello immaginativo convivono e il progetto contemporaneo è chiamato a integrare memoria, ecologia e immaginazione.

I diversi contributi raccolti in questa sezione sono esercizi di composizione e configurazione di cui sollecitano una rinnovata interpretazione. 'Composizione' - derivato di *componere* (*mettere insieme*) - è la costruzione di legature tra le cose e, insieme, la strutturazione della ragione delle cose. In Occidente è per 'com-posizione' che noi umani 'com-prendiamo', cioè 'afferriamo insieme' e diamo ordine alle cose del mondo. 'Configurazione' - dal latino *configuratio*, a sua volta dal verbo *configurare*, composto da *con-* (insieme) e *figurare* (dare forma, modellare) - è l'azione con cui più elementi vengono disposti e messi insieme per dare forma a una certa porzione di mondo. Alla luce del dibattito contemporaneo, l'interpretazione del 'con' di composizione e configurazio-

Through the critical reading of three architectural works realized there during the twentieth century, the authors articulate a form of 'rooted modernity' that draws from shepherds' shelters, rocks, and soil, weaving connections across different temporalities and identities within the same landscape.

Finally, Giorgia Strano turns into the archaeological landscape as a complex space in which nature, myth, and design intersect. Nature is described in its dual dimension - as both regenerative force and fragile condition - while the archaeological garden emerges as a threshold space between material presence and evocative absence, where historical and imaginative temporalities coexist. Here, contemporary design is called upon to integrate memory, ecology, and imagination.

The contributions gathered in this section can be understood as exercises in composition and configuration, prompting renewed interpretations of both terms. 'Compositio' - from the Latin *componere* (to put together) - refers to the construction of connections among things and, at the same time, to the structuring of their underlying rationale. In Western thought, it is through *com-position* that we *com-prehend*, that is, 'grasp together' and order the elements of the world. 'Configuration' - from the Latin *configuratio*,

ne si può aggiornare in una chiave performativa, evidenziando che progettare paesaggi significa agire *con-*, insieme alle altre agentività, così che la 'forma', giammai definitiva, è il prodotto di tensioni, sollecitazioni, correlazioni a cui tutti i processi di trasformazione sono inevitabilmente esposti. È nella istituzione di questo 'nuovo mito' che si rintracciano le traiettorie più vivaci del progetto contemporaneo.

Nuovi miti

I nuovi miti alla base del progetto contemporaneo sono i protagonisti della terza e ultima sezione, che raccoglie contributi che li indagano in prospettiva critica e, in alcuni casi, ne evidenziano ulteriori, auspicabili evoluzioni. Attraverso concetti quali co-agency, metamorfosi e immaginazione ecologica, i saggi propongono una visione del paesaggio come processo dinamico, relazionale e aperto, e del progetto di paesaggio come pratica capace di accogliere l'indeterminatezza, la temporalità e la pluralità delle forme di esistenza. La sezione delinea così orizzonti teorici e operativi in cui il mito non scompare, ma si muove lungo nuove traiettorie.

Tra i miti contemporanei vi è quello di 'natura compensativa' – ossia l'idea di bilanciare gli impatti dell'urbanizzazione attraverso la creazione di habitat sostitutivi, interscambiabili e dai bene-

from *configurare* (to shape together) refers to the act by which multiple elements are arranged and assembled to give form to a portion of the world.

In light of contemporary debates, the meaning of the prefix *con-* in both composition and configuration can be reinterpreted in a performative sense: designing landscapes means acting *with* – together with other forms of agency – so that form, never final, emerges as the product of tensions, forces, and correlations to which all processes of transformation are inevitably exposed. It is in the establishment of this 'new myth' that some of the most vital trajectories of contemporary design can be traced.

New Myths

New myths underlying contemporary design are at the center of the third and final section, which brings together contributions that examine them from a critical perspective and, in some cases, point toward their further possible developments. Through concepts such as co-agency, metamorphosis, and ecological imagination, these essays propose a vision of landscape as a dynamic, relational, and open process, and of landscape design as a practice capable of engaging with indeterminacy, temporality, and the plurality of forms of existence. In this sense, myth does

fici ecologici chiaramente quantificabili – che sta guidando la trasformazione degli spazi pubblici in diverse città, tra cui Berlino. Antonioli ne sottolinea paradossi – l’istituzionalizzazione di una natura ‘selvatica’ – e criticità, relative in particolare al rischio di deresponsabilizzazione rispetto alla perdita di biodiversità e all’affermarsi, a dispetto del riconoscimento dell’agentività del non umano, di un antropocentrismo ‘di ritorno’ di chi operi a nome di specie altre.

Analogamente, Secchi e Voltini riflettono sui nuovi miti che sono alla base del progetto del bosco urbano di Piubega, nel Mantovano. Promosso dall’amministrazione comunale a beneficio dei residenti, secondo gli autori esso rappresenta una versione attualizzata del mito della natura benigna e prodiga, apprezzata soprattutto per la sua capacità di erogare servizi ecosistemici. Viceversa, viene sottolineato come un progetto di paesaggio, che guardi al bosco non come mero strumento di efficientamento ecologico, ma come luogo di vita, possa, attraverso il disegno dei suoi margini, del suo impianto e delle sue connessioni reticolari, costituire uno strumento utile a superare rischiose derive tecnocratiche.

Il mito della natura benigna è rivisitato anche da Bagheri Moghaddam e Corti, che sottolineano come sia necessario oggi rielaborarlo criticamen-

not disappear but continues to move along new trajectories.

Among contemporary myths is that of ‘compensatory nature’ – that is, the idea of offsetting the impacts of urbanization through the creation of substitute, interchangeable habitats with quantifiable ecological benefits – which is currently guiding the transformation of public spaces in several cities, including Berlin. Antonioli highlights its paradoxes – such as the institutionalization of a ‘wild’ nature – and its critical issues, particularly risking a sense of disengagement from biodiversity loss and the re-emergence, despite the recognition of non-human agency, of a renewed anthropocentrism on the part of those acting in the name of other species. Similarly, Secchi and Voltini reflect on the new myths underlying the design of the urban forest of Piubega, in the province of Mantua. Promoted by the local administration for the benefit of residents, this project represents, according to the authors, an updated version of the myth of benign and generous nature, appreciated primarily for its capacity to provide ecosystem services. By contrast, they emphasize how a landscape project that considers the forest not merely as a tool for ecological optimization, but as a living environment, can – through the design of its

te e circostanziarlo, riconoscendo che la natura non è intrinsecamente rigenerativa, ma può diventare in presenza di pratiche situate di cura e gestione adattiva, in grado di innescare e alimentare nuove ecologie improntate alla coabitazione multispecie.

Ronci, invece, parte da una disamina storica dell'evoluzione dei miti sulla natura nell'immaginario occidentale, evidenziando come questi si stiano trasformando in nuove narrazioni. Se, come si è già evidenziato, i miti più consolidati hanno sempre sotteso una distanza dicotomica tra natura e città, questa è oggi messa in crisi dalla crescente consapevolezza che i tessuti urbani sono preziosi scrigni di biodiversità, spazi di convivenza e interazione tra specie; la sempre più diffusa attitudine progettuale ad accogliere il selvatico come elemento del disegno dello spazio pubblico è sintomo, secondo l'autrice, di una mutazione in corso dei miti: più che estinguersi, questi vanno trasformandosi in nuovi immaginari di natura prossima e ibrida.

Sull'emergere di nuovi immaginari riflette anche l'articolo di Dispoto, che rimarca la necessità dei miti proprio per promuovere la comprensione dell'evidenza che l'umanità non è semplicemente circondata dalla natura, ma è parte di essa, immersa in una molteplicità di forze e agenti in relazione; per uscire dalla 'cecità antropocentrica'

edges, its spatial structure, and its networked connections – become an effective means of countering technocratic tendencies.

The myth of benign nature is also revisited by Bagheri Moghaddam and Corti, who argue for the need to critically reframe and contextualize it, recognizing that nature is not inherently regenerative but can become so through situated practices of care and adaptive management capable of fostering new ecologies based on multispecies cohabitation.

Ronci, in turn, traces the historical evolution of myths of nature within Western imaginaries, showing how they are currently being transformed into new narratives. As previously noted, established myths have long been grounded in a dichotomous separation between nature and the city; today, however, this distinction is increasingly challenged by the growing awareness that urban environments are important reservoirs of biodiversity and spaces of multispecies coexistence. The widespread design tendency to incorporate the wild into the configuration of public space is, according to the author, a sign of an ongoing transformation of these myths: rather than disappearing, they are evolving into new imaginaries of a proximate and hybrid nature.

The emergence of new imaginaries is also explored

e da visioni mitologiche riduzioniste e separatrici, l'autrice segnala l'importanza di sviluppare nuove forme espressive ibride, soffermandosi sui progetti di Daan Roosegaarde: valorizzando il non umano attraverso la luce, essi stimolano nuove forme di comprensione e relazione con altre specie, evidenziando un fatto semplice quanto disarmante, ossia che gli esseri umani non sono mai stati soli.

D'altra parte, secondo Zaccagnini la dissoluzione dei confini tra città (umanità) e natura trova nel mito della metamorfosi un arcaico e al contempo attualissimo riferimento: attraverso un viaggio in spazi mescolati e ibridi nella città di Roma, teatro di un agire multi-specifico, l'autrice invita a riconoscere la sua espressività metamorfica, di mito contemporaneo che consente di andare oltre le dottrine dell'ecologia e della standardizzazione urbana.

Nel complesso, gli articoli di questa ultima sezione – che in alcuni casi riconoscono, in altri casi mettono in discussione, in altri ancora auspicano l'evoluzione e l'affermarsi di nuovi miti – pur nella loro varietà, sembrano sottendere un aspetto comune: l'utilità, e forse necessità, ancora attuale del mito come dispositivo immaginifico per pensare e progettare le relazioni umanità-natura. Il mito si conferma come strumento potente per interpre-

by Dispoto, who emphasizes the importance of myth as a means of fostering the understanding that humanity is not merely surrounded by nature but is part of it, immersed in a multiplicity of forces and agents in relation. To overcome 'anthropocentric blindness' and reductive, separation-based mythologies, the author underscores the need to develop new hybrid forms of expression, focusing on the projects of Daan Roosegaarde. By using light to foreground non-human agency, these works stimulate new forms of perception and interaction with other species, pointing to a simple yet disarming insight: human beings have never been alone.

Finally, Zaccagnini suggests that the dissolution of boundaries between city (humanity) and nature finds an ancient yet strikingly contemporary reference in the myth of metamorphosis. Through an exploration of hybrid and interwoven spaces in the city of Rome – sites of multispecies interaction – the author invites us to recognize their metamorphic expressivity as a contemporary myth, one that enables us to move beyond both ecological dogmas and the standardization of urban space.

Taken together, the contributions in this final section – whether they identify, question, or advocate for the transformation of existing myths – share a common underlying concern: the

tare le relazioni paesaggistiche contemporanee e, evolvendosi potenzialmente verso immaginari che ne superano le stesse premesse, per orientare una progettazione del paesaggio in grado di raccogliere le sfide e le opportunità del presente.

enduring usefulness, and perhaps necessity, of myth as an imaginative device for thinking and designing human-nature relations. Myth proves to be a powerful tool for interpreting contemporary landscapes and, as it evolves toward imaginary that may even surpass its own premises, for guiding a form of landscape design capable of addressing the challenges and opportunities of the present.

Note

¹ "Perhaps earth scientists of the future will name this new post-Holocene period for its causative element -for us. We are entering an age that might someday be referred to as, say, the Anthropocene. After all, it is a geological age of our own making" (Revkin, 1992, p. 55).

² Si pensi, ad esempio, al cosiddetto 'climate determinism', secondo il quale il clima sarebbe il fattore primario per spiegare sviluppo e declino delle società umane. Formulato già da Montesquieu e radicalizzato da Ellsworth Huntington, è stato criticato nel secondo Novecento per il suo riduzionismo. La recente storia climatica, con autori come Kyle Harper ed Emmanuel Le Roy Ladurie, ha riaperto il tema in forma non deterministica, interpretando il clima come fattore di vincolo e di stress, non causa unica dei processi storici. In particolare, studiosi come Dipesh Chakrabarty insistono sul fatto che l'Antropocene costringe a reintegrare la natura nella narrazione storica, ma senza ridurre la storia umana a quella geofisica.

³ Insistendo su una concezione del paesaggio come costruzione percettiva e culturale stratificata, Bernard Lassus mette in discussione l'idea di un'immagine paesaggistica stabile, sottolineandone la natura mutevole e situata.

⁴ "[...] the sovereign nation from which they derive their rights, and another one, hidden, from which they gain their wealth - the land they live on, and the land they live from" (Critical Zone, Observatories for Earthly Politics, <<https://zkm.de/en/publications/critical-zones>>, 03-26).

⁵ Nel contesto dell'Inghilterra, tra XVII e XVIII secolo, il termine 'improvement' non indica un 'miglioramento' generico, ma un vero e proprio programma economico, tecnico e morale di trasformazione del suolo. Per 'improvement' si intende l'insieme delle pratiche volte ad aumentare il valore produttivo e commerciale della terra attraverso interventi di razionalizzazione, intensificazione e controllo, secondo criteri di efficienza economica e proprietà privata.

⁶ Mary Douglas (1921-2007), antropologa britannica, fin dall'inizio degli anni Sessanta del Novecento, lavora alla messa a punto di un approccio che assumerà il nome di 'Cultural Theory', per spiegare come le percezioni di ciò che è giusto, pericoloso o accettabile non dipendono solo da fattori oggettivi o individuali, ma soprattutto dal tipo di organizzazione sociale e dai valori culturali che caratterizzano un gruppo. Secondo questa prospettiva, le società organizzano le proprie visioni del mondo lungo due dimensioni principali - grid (il grado di regolazione sociale) e group (il livello di integrazione) - da cui derivano diversi 'stili culturali' o forme di organizzazione sociale (gerarchica, egualitaria, individualista e fatalista). La teoria è stata ampiamente utilizzata per analizzare i conflitti sulle politiche pubbliche, sull'ambiente e sulla percezione del rischio (Douglas, 1966; Douglas, Wildavsky, 1982).

⁷ Durante la lavorazione di questo numero, abbiamo appreso con enorme tristezza della scomparsa del Professore Francisco Portugal e Gomes, già docente presso il Departamento de Arquitetura della Universidade de Coimbra, avvenuta il 30 gennaio 2026. In quel momento tutte le fasi di revisione del suo contributo erano terminate ed egli ci aveva comunicato la sua volontà di pubblicare il testo nella veste che trovate in queste pagine. Lo ringraziamo per l'attenzione e la cura che ha dedicato a questo lavoro, siamo felici e onorati di aver collaborato con lui.

⁸ "Perhaps earth scientists of the future will name this new post-Holocene period for its causative element -for us. We are entering an age that might someday be referred to as, say, the Anthropocene. After all, it is a geological age of our own making" (Revkin, 1992, p. 55).

⁹ Consider, for example, climate determinism, which posits that climate is the primary factor in the rise and fall of human societies. First articulated by Montesquieu and radicalized by Ellsworth Huntington, this theory was criticized for its reductionism in the latter half of the 20th century. However, recent climate history, as explored by authors such as Kyle Harper and Emmanuel Le Roy Ladurie, has reopened the topic in a non-deterministic form. These authors interpret climate as a constraining and stressful factor rather than the sole cause of historical processes. Scholars such as Dipesh Chakrabarty insist that the Anthropocene compels us to reintegrate nature into the historical narrative without reducing human history to geophysical history.

¹⁰ By emphasising the idea of landscape as a layered perceptual and cultural construct, Bernard Lassus challenges the notion of a fixed landscape image, emphasising its mutable and contextualised nature.

¹¹ Critical Zone, Observatories for Earthly Politics, <<https://zkm.de/en/publications/critical-zones>> (03-26).

¹² In the context of 17th- and 18th-century England, the term 'improvement' does not refer to generic improvements, but rather to a comprehensive economic, technical and moral program for transforming land. It refers to a set of practices aimed at increasing the land's productive and commercial value through rationalization, intensification and control, in accordance with the criteria of economic efficiency and private property.

¹³ Mary Douglas (1921-2007), a British anthropologist, began developing an approach in the early 1960s that would come to be known as 'Cultural Theory', to explain how perceptions of what is right, dangerous, or acceptable do not depend solely on objective or individual factors, but above all on the type of social organization and the cultural values that characterize a group. According to this perspective, societies organize their worldviews along two main dimensions - grid (the degree of social regulation) and group (the level of integration) - from which different 'cultural styles' or forms of social organization (hierarchical, egalitarian, individualistic, and fatalistic) derive. The theory has been widely used to analyze conflicts over public policy, the environment, and the perception of risk (Douglas, 1966; Douglas, Wildavsky, 1982).

¹⁴ While working on this issue, we were deeply saddened to learn of the passing of Francisco Portugal e Gomes, professor at Departamento de Arquitetura, Universidade de Coimbra, on 30 January 2026. The review process for his contribution had been completed at all stages by that point, and he had informed us of his wish to have the text published as it appears in these pages. We thank him for the attention and care he devoted to this work, and we feel honoured to have collaborated with him.

Riferimenti bibliografici

- Berque A. 1994 (a cura di), *Cinq propositions pour une théorie du paysage*, Champ Vallon, Seyssel (Ain).
- Berque A. 2002, *Mouvance: un lessico per il paesaggio. Il contributo francese*, «Lotus Navigator», n.5, Editoriale Lotus, p. 79.
- Berque A., Conan M., Donadieu P., Lassus B., Roger A. 1999, *Mouvance: Tome 1, Cinquante mots pour le paysage*, Éditions de La Villette, Paris.
- Celestini G. 2019, *Per una comunanza tra progetto e nature. Pensare come una montagna*, in A. Metta, M.L. Olivetti (a cura di), *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi, pp.78-85.
- Clement G. 1991, *Le jardin en mouvement. De la Vallée au Champ via le parc André- Citroën et jardin planétaire*, Sens & Tonka, Paris (trad. it. E. Borio, *Il giardino in movimento*, Quodlibet, Macerata, 2011).
- Clement G. 2004, *Manifeste du Tiers Paysage*, Éditions Sujet/Objet, Paris (ed. it. De Pieri F. (a cura di) 2005, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata).
- Corner J. (a cura di) 1999, *Recovering Landscape. Essays in Contemporary Landscape Architecture*, Princeton Architectural Press, New York.
- Corner J. 2006, *Terra Fluxus* in C. Waldheim (a cura di), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.
- Crutzen P.J., Stoermer E.F. 2000, *The 'Anthropocene'*, «IGBP Global ChangeNewsletter», n. 41, Maggio 2000, pp. 17-18.
- Dixon Hunt J. 1996, *L'art du Jardin et son histoire*, Editions Odile Jacob, Collège de France, Paris.
- Douglas M. 1966, *Natural Symbols*, Barrie & Rockliff, London.
- Douglas M., Wildavsky A. 1982, *Risk and Culture*, University of California Press, Berkeley.
- Lassus B. 1994, *L'obligation de l'invention. Du paysage aux ambiances successives*, in A. Berque (a cura di), *Cinq propositions pour une théorie du paysage*, Champ Vallon, Seyssel (Ain), pp. 81-106.
- Latour B. 2015, *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, Éditions La Découverte, Paris (trad. it., D. Caristina, *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi Editore, Milano, 2020).
- Latour B., Weibel P. (a cura di) 2020, *Critical Zones. The Science and Politics of Landing on Earth*, Mit Press, Cambridge Massachusetts.
- Kowarik I. 1992, *Das Besondere der städtischen Vegetation. Schriftenreihe des Deutschen Rates für Landespflege*, «Deutschen Rates für Landespflege», n. 61, pp. 33-47.
- Kowarik I. 2013, *Cities and wilderness. A new perspective*, «International Journal of Wilderness», vol. 19, n. 3, pp. 32-36.
- Metta A. 2022, *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride*, DeriveApprodi, Roma.
- Revkin A. 1992, *Global Warming: Understanding the Forecast*, Abbeville Press, New York.
- Roger A. 1997, *Court traité du paysage*, Editions Gallimard, Paris (trad. it. M. Delogu, *Breve trattato sul paesaggio*, Sellerio, Palermo, 2009).
- Schwarz M., Thompson M. 1990, *Divided we stand: Redefining Politics, Technology and social Choice*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Serres M. 1990, *Le Contrat Naturel*, Éditions François Bourin, Paris (trad. it. A. Serra, *Il contratto naturale*, Feltrinelli, Milano, 1991).
- Stengers I. 1994, *Le Grand partage*, «Nouvelle Revue d'Etnopsychiatrie», n. 27, pp. 7-19 (trad. it. S. Consigliere, *La grande partizione*, «I fogli di Oriss», n. 29, 2008, pp. 47-61).
- Taylor P. 2006, *Exploring Themes about Social Agency through Interpretation of Diagrams of Nature and Society*, in Y. Haila, C. Dyke (a cura di), *How Nature Speaks: The Dynamics of the Human Ecological Condition*, Duke University Press, Durham, pp. 235-260.